I progetti all'esame della Camera

Riforma degli scambi e nuovi rapporti internazionali

Sono in discussione, contemporaneamente, nel Senato e nella Camera, due progetti di legge: sulle assicurazioni e sui crediti all'esportazione presentato dal Ministro Ossola; sulla cooperazione economica con i paesi in via di sviluppo, derivante dal concorso di proposte del Governo e parlamentari. Il primo progetto affronta il problema delle esportazioni e, quindi, delle importazioni, problemi vitali, entrambi per una economia eminentemente trasformatrice come quella italiana. In più, esso contiene un titolo, il IV, dedicato ai finanziamenti per la cooperazione con i paesi in via di sviluppo. Il secondo tende a rinnovare, abbastanza radicalmente, la vecchia e limitata politica di cooperazione tecnica, sostituendola con una politica globale di cooperazione economica e finanziaria con i suddetti paesi.

Che l'Italia abbia bisogno, per uscire dalla crisi, di una nuova politica economica estera, di rilievo e di respiro mondiali, adeguata alle peculiari necessità di un paese trasformatore e povero di materie prime industriali ed energetiche è cosa che nessuno più nega. Dobbiamo importare dall'estero, e in misura crescente da paesi del Terzo mondo, tali materie prime: dobbiamo pagare le importazioni necessarie, prevedibilmente crescenti; con esportazioni necessarie, prevedibili servizi, se non vogliamo dipendere dai prestiti esteri e dai vincoli che ad essi sono connessi.

Il nostro paese, proprio per questo non ha dinanzi a sé un semplice problema di ristrutturazione e di riconversione industriale dell'attuale apparato produttivo, per renderlo internazionalmente competitivo, ma di estensione di tale apparato ben al di là di quanto possa consentire la pura spontaneità dei meccanismi di mercato. Si tratta di introdurre nel mercato elementi di direzione consapevole e di programmazione democratica, quali possono derivare da una mobilitazione pluralistica ma convergente nei suoi fini nazionali ultimi, di tutte le energie, manifeste e latenti del paese. La crisi italiana non può essere ridotta, infatti, ad un problema di costi: essenzialmente, essa è un problema di sproporzione tra capacità produttive e livelli sociali di consumo, appesantiti, questi ultimi da sprechi e distorsioni di ogni genere. Ma se così è, un tale problema non è risolvibile né solo né prevalentemente all'interno del paese, ben sì in un ambito internazionale aperto, ad un grado alto e crescente di apertura esterna della nostra economia, affrontando con fiducia il cimento di una dura competizione con le altre economie.

Porre il problema in questo modo significa sollevare l'esigenza di un riesame complessivo della struttura tradizionale dei nostri cambi.

Questa struttura è ancora, sostanzialmente quella formatasi in un secolo di storia unitaria, appartiene più all'Italia di ieri che a quella di oggi, più colta, più civile, con bisogni più elevati e consumi più diffusi. In gran parte, e cioè per il 60/70 per cento, i nostri scambi sono orientati verso l'Occidente ed hanno la composizione merceologica imposta da questo orientamento.

Non si tratta, come di recente paventava il presidente della Fiat, G. Agnelli, di «far uscire l'Italia dall'Occidente» ma di realizzare un equilibrio di tipo nuovo tra scambi orientati nell'ambito dell'Occidente e scambi orientati nella direzione del Terzo mondo e dei paesi ad economia pianificata.

La proposta di legge del ministro Ossola, risponde, in modo abbastanza positivo, a questa esigenza di riequilibrio e di sviluppo sia delle esportazioni che, di conseguenza delle importazioni nelle e dalle direzioni sovraccitate.

I suoi difetti e i suoi limiti sono, piuttosto nell'affidamento di scelte politiche ad organismi tecnocratici o burocratici come l'INA o il Mediocredito, lasciando largamente irrisolti i problemi della responsabilità politica, del coordinamento interministeriale, del controllo parlamentare. In questo senso sono necessari emendamenti non secondari, che il parlamento è chiamato ad affrontare e ad approvare.

Fondamentale è, per esempio, che anche la politica economica estera, e la politica di esportazione in essa, siano ricondotte al metodo e alla prassi di una programmazione democratica effettiva e che l'organo che ad essa presiede e presiederà (oggi è il Cipe) sia abilitato a determinare sia la politica economica interna sia quella estera. Oggi così non è. Il Cipe si occupa esclusivamente, o quasi, di politica interna. Il CIPI, che sorgerà con la legge sulla riconversione, si occuperà di politica industriale interna. Necessario dunque, che si dia vita ad un organismo politico di coordinamento e di impulso complessivi di tutta l'attività economica estera, che oggi è frazionata in una moltitudine di ministri e di enti. Coordinamento, unitarietà di indirizzi, controllo del Parlamento; sono questi i nodi essenziali di una profonda riforma del metodo di governo e della stessa macchina statale ed è contro la riforma presumere di creare tanti piccoli stati funzionanti nello Stato: si finisce col creare nuovi corpi separati, veri e propri feudi moderni, in una giungla retributiva, e normativa sempre più intricata.

L'altro progetto di legge, riguardante la cooperazione economica con i paesi in via di sviluppo, è all'esame di un Comitato ristretto della Commissione Esteri della Camera, che ne sta completando la stesura preliminare.

L'Italia non ha mai avuto una vera politica di cooperazione economica con i paesi del Terzo mondo. Adesso se ne comincia ad avvertire l'esigenza e se ne discutono, tra perdurante incomprensione e medo. Occorre avere una politica di cooperazione globale con mezzi adeguati, che non sia immediatamente concepita come strumentale ad interessi di commercio disegnale o di velata rapina, ma finalizzata in termini di effettiva assai ampia tra le Nazioni allo sviluppo comune dell'umanità e del mondo. La cooperazione economica tra paesi industrializzati, come l'Italia, e paesi del Terzo mondo — lo affermava recentemente lo stesso Ossola al convegno dell'IPALMO — comporta trasferimenti netti di risorse e di tecnologia dagli uni agli altri. L'Italia, nonostante la crisi, anzi proprio perché deve superare una crisi grave e può farlo solo in un rapporto nuovo, oltre che con l'Occidente e con l'est socialista, con il Terzo mondo in larga misura detentore delle materie prime a noi indispensabili deve essere presente in tutti i contesti anche con le sue iniziative di cooperazione economica pacifica e democratica ispirata agli ideali della resistenza e ai principi sanciti nel quadro delle Nazioni Unite.

Umberto Cardia

Sindacati e occupazione

I sindacati rivendicano gli investimenti, al Mezzogiorno ed alla occupazione hanno solo prodotto slogan, salvo che in poche occasioni. Non sappiamo se questa tesi, riportata nella intervista del professor Silos Labini al Popolo, sia testuale. Si tratta in ogni caso di una valutazione che sorprende.

Il professor Silos Labini sa bene che i sindacati italiani per l'occupazione, gli investimenti, il Mezzogiorno hanno condotto e conducono dure battaglie e nelle piattaforme anche aziendali hanno messo da tempo al centro la rivendicazione degli investimenti. E se c'è un sindacato che in tutto il mondo capitalistico mostra sempre più di dare la prevalenza alla scelta degli investimenti e dell'occupazione sulla pura e semplice rivendicazione salariale, questo è proprio il sindacato italiano. Non vediamo perciò come con la realtà sindacale del nostro paese si possano concludere giudizi così sommari come risultano quelli attribuiti al prof. Silos Labini.

Da parte del Gruppo dei Dieci in seno al Fondo Monetario

Sabato ratifica a Parigi del prestito all'Italia

Verrà discusso in quella sede anche l'ampliamento del meccanismo di intervento - Aumento rilevante dell'afflusso di valuta turistica - Da venerdì abolito il deposito preventivo nel cambio della lira

Il 16 aprile, sabato prossimo, si riunisce a Parigi il Gruppo dei Dieci, club dei maggiori azionisti del Fondo monetario internazionale capeggiato da Stati Uniti e Germania occidentale. Fra gli altri argomenti, la ratifica formale del prestito di 530 milioni di dollari all'Italia. Il Gruppo dei Dieci ha infatti costituito, fin dal 1962, un fondo speciale di 6 miliardi di dollari per integrare la capacità di prestito del Fondo monetario che risultava già sproporzionatamente ridotta rispetto alle esigenze di 15 anni fa. Nel frattempo il FMI non è stato potenziato, né riformato, col risultato che talune operazioni di prestito — specie quelle fra i dieci paesi aderenti — vengono dirottate su questo Accordo di prestito (questo è il nome originale: General Agreement to Borrow-GAB). Così è avvenuto, due mesi fa, per il prestito all'Inghilterra. La circostanza che il prestito all'Italia debba essere formalizzato in questa sede ha ingenerato un equivoco, alcuni giornali hanno parlato di un nuovo esame delle condizioni, mentre evidentemente di questo non si tratta.

La riunione di sabato a Parigi sarà dedicata, piuttosto, ad esaminare le proposte di Washington che sembrano dirette ad allargare il GAB, eventualmente associando la Arabia Saudita e gli Emirati Arabi, e ad ampliarne la capacità di prestito. Questo potenziamento potrebbe determinare la ricostituzione di una sorta di «direttorio» in seno al FMI ed essere usato come alternativa ad altre proposte — aumento delle quote, emissione di moneta internazionale propria del Fondo — dirette ad assicurare un ampliamento della sfera di gestione collettiva, riducendo i condizionamenti dei paesi «a moneta forte» su quelli più soggetti a oscillazioni e quindi più bisognosi di prestiti. La questione verrà discussa successivamente a Washington, alla fine di aprile, dal Comitato del FMI.

CAMBI — Il cambio della lira è rimasto stabile ieri al l'avvio della nuova settimana operativa e, ciò che sembra indicare tendenze positive, si è registrato uno sfoltimento nel mercato nero delle valute. Ieri i cambi «esterni» o «paralleli», con cui si designa il mercato nero, erano prossimi alle medie ufficiali: 875.905 per il dollaro USA (media ufficiale 837,5), 349.356 lire per il franco svizzero (media ufficiale 351,2), 367.375 per il marco tedesco (media ufficiale 373,2).

L'afflusso di turisti ha probabilmente incrementato la offerta di valute estere. Anche la valuta turistica, mancando una oculata gestione dei movimenti, è soggetta a oscillazioni che difficilmente possono essere spiegate col numero dei turisti o con la loro capacità di spesa. Nel giugno scorso, ad esempio, gli introiti di valuta da turismo hanno raggiunto i 124,9 miliardi di lire; nel gennaio 1976 erano stati di soli 68,1 miliardi. E' chiaro che anche la valuta turistica risente delle cordate speculative. L'attuale stabilità del cambio ed un minimo di vigilanza, messa in pratica o minacciata, può darsi stiano operando come deterrente alle frodi.

DEPOSITO — Alla fine di questa settimana il cambio della lira tornerà ad essere «pulito», con l'abolizione dell'obbligo di un deposito preventivo in corrispettivo del valore dichiarato delle importazioni (ora il 10%). Il costo delle importazioni diminuisce, gli operatori risparmiano danaro (il deposito finiva in un conto vincolato presso la Banca d'Italia), rientrano gradualmente in circolazione — totalmente entro i prossimi tre mesi — oltre quattromila miliardi di lire per effetto della restituzione del deposito. La stretta creditizia viene allentata. Il «tetto» posto al credito per le ditte con più di 100 milioni affidati (che la Banca d'Italia dovrebbe far correlare dagli ispettori le banche starebbero violando la norma a favore di clienti privilegiati) diventa meno costoso per le ditte che lavorano con i mercati esteri.

Ne beneficieranno gli investimenti e la stabilità dei prezzi? L'interrogativo non può avere altro che risposte condizionate. C'è il pericolo che la liquidità aumenti altre fughe di capitali. Ed ancora una volta, per «difendere la lira», non c'è altro mezzo che una gestione finanziaria e valutaria più penetrante.

r. s.

Inasprita vertenza aerea a Londra

LONDRA — La vertenza che per oltre una settimana ha sconvolto i voli della «British Airways», in partenza da Londra si è ulteriormente aggravata ieri quando l'intera categoria coinvolta nella controversia — i meccanici addetti ai controlli a terra degli aerei — ha abbandonato il lavoro in risposta ad un appello dei loro rappresentanti di base.

Si affiancherebbe alle banconote esistenti

Si discute sulla proposta di creare la «lira pesante»

Il ministro del Tesoro favorevole — Fra i probabili effetti distoglierebbe l'attenzione dall'inflazione

ROMA — La vecchia proposta di mettere in circolazione banconote corrispondenti ad un multiplo delle attuali, ha trovato questa volta una eco insolita al ministero del Tesoro, alla televisione, sui giornali. La proposta è stata avanzata dal prof. Compagnoni, che la sostiene da anni, e si rifà ad uno studio preliminare che sarebbe stato fatto da servizi della Banca d'Italia. La cosiddetta «lira pesante» — in analogia al «franco pesante», equivalente a 100 franchi ordinari, introdotto da De Gaulle in Francia — secondo i proponenti, avrebbe come scopo pratico la riduzione degli zeri nella grande contabilità (quella che si fa per miliardi e di una parte delle banconote di medio taglio oggi in circolazione. Ad esempio da un milione di lire attuali potrebbe essere rappresentato da una sola banconota.

All'opposto, l'introduzione di una lira pesante in parallelo a quelle ordinarie non faciliterebbe affatto la soluzione del problema della moneta divisionale, già oggi molto grave. Si tratta della nota mancanza di pezzi da 50 e 100 lire, o comunque di taglio tale da facilitare le transazioni. Uno di macchine per la distribuzione automatica ed altre necessità della vita quotidiana. La mancanza di moneta divisionale ha notoriamente una influenza negativa sui prezzi che tendono ad arrotondarsi al livello superiore. Le perplessità riguardo alle origini e agli scopi della proposta possono riferirsi tanto a queste controindicazioni quanto al pericolo di un effetto psicologico negativo, nel senso di consolidare la opinione assai diffusa che la inflazione sia un fenomeno monetario piuttosto che originato da contraddizioni reali nella vita economica. Distrarre l'attenzione dalle gravi cause che sono alla base dell'inflazione, dalle dimensioni del disavanzo pubblico all'insufficiente utilizzazione delle capacità in vasti settori produttivi, sarebbe oggi estremamente grave. L'effetto psicologico, poiché non si tratta di sostituire le monete attuali, sarebbe probabilmente quello prevalente.

Il ministro del Tesoro, Stammati, ha cauzionato le posizioni comparse sulla stampa affermando che «personalmente» è favorevole alla proposta che a suo parere potrebbe dare anche un vantaggio nella circolazione di visionaria.

Una nota del sindacato dei chimici

Il controllo sulle multinazionali riproposto dal «caso» Dow-Lepetit

Altre società, anche nello stesso settore farmaceutico, praticano la manipolazione delle fatturazioni per scopi valutari o fiscali - Bisogna abolire i cartelli monopolistici sulle materie prime che facilitano queste operazioni

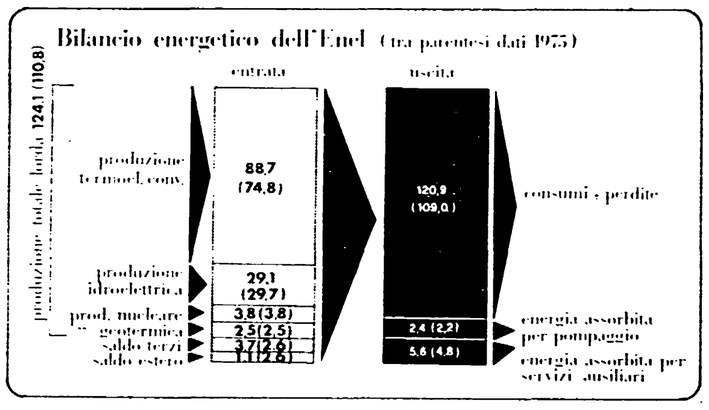
ROMA — Lepetit Dow Chemicals: il rapporto tra l'industria farmaceutica milanese, implicata in un'inchiesta della magistratura a causa di una frode valutaria per circa venti miliardi di lire, e casa madre americana (la Dow è una multinazionale che è entrata nel settore farmaceutico proprio grazie all'acquisto della Lepetit nel '72) è al centro d'una presa di posizione della Federazione unitaria lavoratori chimici, specie per ciò che concerne un più preciso controllo da parte dello Stato sulle attività delle multinazionali che operano in Italia. In merito all'apertura dell'inchiesta della magistratura sulla fatturazione da parte della Lepetit dell'antibiotico rifampicina a meno della metà del prezzo di mercato (nella sua esportazione attraverso l'estorsione questo sistema proteggeva indenti alla Dow Chemicals) la FULC, in una nota emessa ieri sottolinea l'iniziativa che tende a coprire operazioni di esportazione di capitali.

La FULC poi precisa che l'operazione condotta dalla Dow - Lepetit «non è che uno dei tanti aspetti di speculazione che la stessa Dow e altre multinazionali conducono a termine, consistenti nei fatti l'esportazione di capitali, la frode fiscale, le sottofatturazioni (o sopratfatturazioni quando il processo avviene all'inverso) come momenti essi stessi di profitto a discarico di altri elementi produttivi».

A questo riguardo, e in relazione ai «cartelli» sui prezzi istituiti per i farmaci di base dalle multinazionali, le cui conseguenze ultime sono il non utilizzo degli impianti allo scopo di non immettere eccessivi quantitativi dei prodotti in questione sui mercati, «il problema che si pone con forza — afferma la FULC — è quello di un maggiore controllo dello Stato sull'operato delle multinazionali, andando a rigorose verifiche delle compatibilità di esistenza e di sviluppo di queste aziende con gli sviluppi del paese». Sotto questo profilo, e per ciò che riguarda in particolare la battaglia per l'abolizione dei «cartelli» dei prezzi sulle materie prime, i lavoratori farmaceutici rivendicano, con le vertenze aperte in questi giorni (Pierrel, Fervet, Montefibres, Bayer) e con il confronto che si apre con la stessa Lepetit, il massimo utilizzo degli impianti di materie prime esistenti, che oggi producono ad un livello medio non superiore al 40 per cento (è il caso della Fervet di Torre Annunziata e della Lepetit di Brindisi), influendo così negativamente in termini occupazionali.

La FULC denuncia infine, in materia di prezzi, un'altra manovra della Dow che ha chiesto l'inscrimento di nuove produzioni nel prontuario farmaceutico (è il caso del Talarimo) a prezzi elevati e ingiustificati.

La Lepetit dal canto suo, mentre da una parte continua a vantar meriti per il volume delle esportazioni realizzate («Nel 1976 — afferma in una nota — le nostre esportazioni sono aumentate di oltre il 50 per cento, fino a raggiungere 50 miliardi di lire, il che rappresenta circa il 20 per cento del totale delle esportazioni dell'industria farmaceutica italiana»); dall'altra, nega pervicacemente ogni esportazione illecita di capitali.



L'ENEL resta il produttore interno più forte acquirente il petrolio e, forse, fra i più dipendenti. Il «bilancio» del 1976, positivo per l'incremento dei consumi e delle vendite di energia (per migliorare il bilancio bisogna vendere, non soltanto aumentare le tariffe) si presenta molto negativo per la stazionarietà delle componenti geotermica, nucleare e idrica. Soltanto quest'anno, con l'entrata in funzione della centrale di Caorso, comincerà a crescere l'apporto nucleare. In nessuno dei campi delle fonti di energia finora trascurate — carbone e ligniti, utilizzo di rifiuti, geotermia, radiazione solare — sono stati fatti concreti avanzamenti, sia pure con effetti produttivi limitati. Si dice che queste altre fonti possono dare apporti quantitativi trascurabili, almeno a breve scadenza. Se questo vuol dire che la loro dimensione li rende trascurabili per l'ENEL, la risposta può essere quella che stanno dando le municipalizzate, le quali chiedono una revisione legislativa che consenta di creare le Aziende Locali per l'Energia (ALE) con tutti i compiti rilevanti a livello di ciascun comprensorio. Tuttavia queste fonti non sono trascurabili — si prenda l'energia solare per l'agricoltura o varie altre soluzioni per il riscaldamento di edifici — ed in molti casi il loro utilizzo è altamente interessante sotto il profilo del «risparmio», non soltanto per i costi degli utilizzatori ma anche per lo stesso sistema elettrico che deve ridurre, anche per la via dello sviluppo di sistemi di autoconsumo locali, le previsioni di fabbisogno da soddisfare con centrali a petrolio o nucleari.

Dichiarazioni del presidente ANCC

Si è chiuso in pareggio il bilancio delle coop. di consumo del 1976

Il bilancio complessivo del «sistema» delle cooperative di consumo aderente alla Lega si è chiuso l'anno scorso con un «sostanziale pareggio» (i conteggi definitivi potranno presentare differenze in difetto o in eccesso dell'ordine di alcune centinaia di migliaia di lire). La notizia non è di poco conto se si pensa alla crisi generale che ha investito il sistema distributivo italiano e ai disavanzi registrati anche quest'anno da grandi magazzini facenti capo alle Partecipazioni statali e a gruppi capitalistici privati. Tanto più che — come ci spiega Fulvio Checcucci, presidente dell'Associazione nazionale cooperative di consumo (ANCC) — lo stesso «sistema» cooperativo ha realizzato sempre nel 1976 un aumento delle proprie vendite in lire pari al 25,30 per cento per un incremento reale della distribuzione di prodotti sul 5,6 per cento.

«Questo risultato — precisa Checcucci — lo abbiamo potuto ottenere con una più oculata politica commerciale, con uno sforzo per il contenimento dei costi di gestione e con un maggiore impegno del nostro personale che ha consentito un miglioramento complessivo della produttività per addetto. Ciò però non significa che tutte le nostre strutture siano andate bene. Vi sono infatti, differenziazioni e disparità di andamento che devono farci riflettere: perdite, ad esempio, seppure contenute nel «Triangolo industriale» e in Romagna e utili, invece, in altre regioni. Per questo l'ANCC ha già individuato le situazioni in cui intervenire con urgenza per contenere i costi e rendere i servizi più snelli e produttivi.

«Il piano nazionale, comprendente per la prima volta anche il Mezzogiorno, che abbiamo già predisposto — rileva il presidente dell'ANCC — prevede, fra l'altro, uno stanziamento di 50 miliardi in tre anni per potenziare e migliorare tutta la nostra rete, principalmente laddove abbiamo dovuto segnare il passo».

Il «sostanziale pareggio» delle cooperative associate alla ANCC non vuol dire, dunque, che tutto è andato liscio. Esso, anzi, proprio per la sussistenza di situazioni difficili anche nella rete cooperativa, che per la sua stessa natura è più favorita di altre organizzazioni distributive, conferma lo stato di crisi che investe complessivamente il settore, in cui le aziende al dettaglio paradossalmente sono aumentate benché fossero già così numerose (813.000 negozi nel 1975, uno ogni 69 abitanti), in cui sono sorte nuove strutture all'ingrosso (una ogni sette negozi) e si è dilatata anche la presenza della stessa grande distribuzione, quando già nel '75 esistevano 945 Super alimentari e 692 super extralimentari.

L'aumento dei prezzi, per altro, non ha fatto altro che assottigliare i proventi effettivi degli esercizi commerciali al minuto. Se i negozianti hanno resistito, se — a parte il caso degli alimentari — il numero dei punti di vendita è ancora salito, vuol dire che, di fatto, i dettaglianti hanno rinunciato ad una parte delle loro entrate e che la realtà del commercio è diventata più pesante, mentre l'incremento di 206 mila operatori del settore terziario ha reso maggiormente pletorica una categoria già molto diffusa, costosa e confusa.

Non a caso, pertanto, la Confesercenti, nel suo secondo congresso nazionale che si terrà a Roma il 20-21 aprile porrà al centro dell'attenzione di tutti gli operatori commerciali, delle forze politiche, dei sindacati, e degli enti elettivi, locali, l'idea di elaborare insieme un «progetto generale di riforma del commercio», puntando su una più rapida e massiccia estensione delle forme associative agli acquisti e alle vendite.

E lo stesso d'altronde, lo stesso presidente dell'ANCC sembra sostenere, nel recente convegno della Lega, la esigenza che il «piano agricolo alimentare» sia inteso come una scelta prioritaria anche in rapporto alla riconversione industriale, affermando altresì la necessità di attuare contemporaneamente una politica di rinnovamento dell'apparato distributivo al fine di ridurre i costi, creando strutture più agili e più produttive e puntando sulla vendita di prodotti essenziali, senza indurre i consumatori ad sequi sti superflui.

Per il movimento cooperativo questa strada si rende possibile anche perché può collegarsi direttamente con proprie strutture produttive nelle campagne e nelle industrie. Ma è chiaro che essa rappresenta una via obbligata per tutto il settore. Con questa visione, fra l'altro, la ANCC organizzerà il 19 e 20 aprile a Roma un seminario nazionale sui problemi del consumo interno e della sua correlazione ad un rilancio complessivo dell'agricoltura e della zootecnia, anche al fine di individuare strumenti e mezzi atti a difendere il potere d'acquisto delle masse popolari.

sir. se.

Lettere all'Unità

Obiezione di coscienza, libertà nelle caserme

Cara Unità,

non ho titoli particolari per parlare di obiezione di coscienza né di servizio di leva, non avendo prestato né l'una né l'altra, tuttavia, vorrei esprimere i miei dubbi sull'articolo di S. Corallo (l'Unità 26 marzo '77), che espone, a quanto sembra, la posizione del Partito in riferimento ad una proposta di legge tendente a modificare l'attuale normativa sull'obiezione di coscienza.

E' questa la preoccupazione di garantire eguali condizioni, sia per il giovane che obietta, sia per chi presta il servizio di leva. Ma da questo non conseguе che «bisogna evitare che il fenomeno acquisti carattere di massa» (anche se resta da verificare se tale frase, sopra il titolo, distorca oppure espliciti il senso del discorso del compagno Corallo).

L'obiettivo da perseguire mi sembra invece essere quello di rendere funzionali all'interesse del Paese sia il servizio militare che quello civile. Allora bisogna affermare che il servizio civile non è un «beneficio» ma l'equivalente del servizio militare; non può quindi decadere, venire revocato, ed essere riconvertito in servizio militare. Giustamente questa garanzia viene riconosciuta all'obiettore.

Inoltre per evitare che il servizio civile divenga una scelta di comodo (ma se si prorasse a verificare la reale «comodità» di tale scelta?) la via migliore dovrebbe essere opposta a quella dell'invocare il codice militare anche per gli obiettori: cioè cerchiamo di rendere il servizio militare più utile, meno idiota, più conforme, per le condizioni in cui è prestato, alla lettera ed allo spirito della Costituzione (che pare invece sconosciuta, nella pratica, in larga parte delle caserme) ed allora avremo meno rischi di snaturamento del carattere delle nostre Forze Armate.

ADRIANO CROCE
(Torino)

Evitare che il fenomeno della obiezione di coscienza acquisti carattere di massa significa che esso deve mantenere le sue dimensioni reali e non essere artificiosamente gonfiato attraverso la creazione di uno squilibrio a favore degli obiettori in rapporto ai giovani che prestano servizio di leva.

Vogliamo, cioè, che ogni giovane che senta l'obiezione di coscienza sia messo in grado di avanzarla senza subire alcuna forma di persecuzione, ma vogliamo anche che non insorga un fenomeno deteriore, che io ho definito degli obiettori di convenienza, basato non su motivazioni ideali, su convincimenti filosofici o religiosi, ma unicamente su un meschino calcolo dei vantaggi.

Attualmente il servizio civile non è certamente comodo, ma le nostre riserve riguardano una proposta di legge che, a nostro modesto avviso, introdurrebbe appunto, ove approvata, comodità sconosciute ai giovani che prestano servizio militare.

Sono pienamente d'accordo su tutte le altre considerazioni del compagno Croce e posso assicurargli che il nostro partito si sta battendo perché la nuova legge sui principi della disciplina militare, attualmente all'esame delle commissioni Difesa e Affari Costituzionali della Camera, faccia entrare nelle caserme i principi costituzionali finora ignorati, dando al servizio militare un nuovo senso e un nuovo spirito.

SALVATORE CORALLO
(Deputato del PCI)

Non sarebbe male abolire il titolo di «eccellenza»

Egregio direttore,

con Regio Decreto 16 dicembre 1927, n. 2070, concernente l'ordine della precedenza a corte e nelle pubbliche funzioni, venne conferito il trattamento di «eccellenza» ai membri del governo, ai presidenti della Camera dei deputati e del Senato, agli alti magistrati, generali di Corpo di armata, ammiragli di pari grado, avvocati e vice avvocati generali dello Stato, prefetti, ambasciatori ed altri elevati funzionari dello Stato.

Caduto il fascismo, con D. Lg. Lt. 25 giugno 1945, n. 64, il titolo di «eccellenza» venne abolito, ma tale decreto non fu mai convertito in legge perché ormai si era perso in Italia il senso del titolo e del titolo poteva al bene stare ed era fortemente radicato nel costume italiano.

Una circolare della Presidenza del Consiglio dei ministri n. 24/64 del 26 marzo 1964, diretta ai prefetti, disponeva che non fosse dato il titolo di «eccellenza» negli atti ufficiali. Ciò conferisce il titolo ormai di fatto ad essere attribuito anche nelle relazioni personali, senza sollevare contestazioni. Se alle categorie di cui sopra si aggiungono tutti dignitari della Chiesa cattolica e dello Stato della Città del Vaticano, con il titolo loro attribuito nell'ambito dell'ordinamento canonico, si può ben dire che oggi le «eccellenze» in Italia si sprecano.

E' possibile che nessuno dei nostri parlamentari avverta il senso del ridicolo e si faccia promotore di una legge chiaramente abolitrice di tutte queste «eccellenze»?

GENUNZIO MARCHELLO
(Roma)

Pessima assistenza

GIOSUE' MASUCCI (Serino - Avellino) — *«Sono affetto da una grave malattia, per curarmi mi servono iniezioni con albumina umana. Nelle farmacie non l'ho mai trovate e ho dovuto comprarle di contrabbando. Ho speso oltre sei milioni, sono stato costretto a vendere il bar che mi dava da vivere insieme alla mia famiglia. Se un medicinale è considerato indispensabile per la sopravvivenza di un uomo, non dovrebbe essere l'ospedale provinciale a passarlo gratuitamente?».*

GINO BALBONI (Cormano - Milano) — *«Tutti i laringectomizzati hanno necessità di un soggiorno invernale di almeno 20 giorni, consigliato imperativamente dai medici per prevenire forme di irritazioni varie. Purtroppo però nessun ente, mutualistico o comunale, prevede tale tipo di assistenza. Ora lavoratore, o ex pensionato, si vede quindi costretto in molti casi a rinunciare ad una cura che, come ho detto, è considerata indispensabile. Volete darci una mano?».*

A. S. (Genova) — *«Andare negli ambulatori mutualistici, INAM in particolare, significa perdita di tempo, umiliazione e rabbia. Visita oculistica, durata cinque minuti: una dottoressa nevrastenica mi ha prescritto delle lenti con le quali non ho mai potuto vedere. Analoga esperienza col dermatologo: si è appena degnato di guardarmi, e se ho voluto avere una visita privata: lire 30 mila. Perché i mutuati sopportano queste prese in giro?».*

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale, il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi ringraziamo:

Gaetano LIUZZI, Arco di Trento; M. T., Modena; M. VALSECCHI, Lecco; Nino MECCHIA, Modena; professor Marco VOLPATO, Roma; Dottor FORNASARI, Firenze; Filiberto GHERARDI, Genova; Vincenzo TRAVERSA, Pontinia; Carlo MARTIN, Castelfranco Veneto; Filippo BELLI, Casignanico; Arturo MASTROPASQUA, Milano; Ilario CERVELLI, Pisa; UNA LETTRICE, Sedicesima, Lecco; Piercarlo TOSI, Gallarate; Santino MARCHISELLI, Garasco, Carla BARONCINI, Pisa («Carter, il Presidente degli Stati Uniti, ha avuto a Mosca la lezione che si meritava. Se pensavo di poter fare anche i bassi, i signori americani, questo se lo levano dalla testa»), Tommaso PALUMBO, via G. Meli 8, Milena CALTANISETTA («Vanno alla ricerca di tutto ciò che può essermi utile — opuscoli, riviste, libri, ecc. — per la conoscenza del movimento cooperativistico italiano. Della storia dell'associazionismo italiano sono letteralmente a digiuno ma sono animata da bisogno di conoscenza e da entusiasmo»); Pietro PAVANIN, Lendinara («Tre anni or sono decedeva il compagno Antonio Sartori il quale sacrificò tutta la sua vita nella lotta contro il fascismo sia nel suo amato Veneto, sia nell'emigrazione in Francia, in Belgio, nel Lussemburgo, sia combattendo nelle Brigate Internazionali in Spagna negli anni 1936-39 e nella difesa di Mosca nel 1941-1942»).

Ezio SGUAZZINI, Lspezia - Fiumana («Non si fa altro che parlare di dissenso e di diritti civili nei Paesi socialisti. Io appartengo da già di lunga a quella massa di milioni di emigrati sparsi in tutti gli angoli della terra e vi chiedo perché i governanti di casa nostra non parlano anche dei nostri diritti umanitari»), Alfredo MALPEZZI, Forlì («Carter si preoccupi tanto dei diritti dell'uomo nell'Unione Sovietica. Ma perché non comincia a guardare il suo Paese, per fare rispettare i diritti di milioni di uomini quelli e quelli dei neri americani?»), Aldo LEONARDI, Castelnuovo («Ma quando il Presidente Carter parla di diritti civili, gli capita mai di pensare al popolo cileno o a quello del Brasile? E quando parla di libertà, mi si dice che libertà e quella degli abitanti delle città americane, che alle nove di sera non possono più uscire di casa perché rischiano di morire assassinati dato l'imperversare della criminalità»), UN LETTORE, Milano («Molti giornali ospitano le lagnanze di piccoli proprietari sull'equo canone, perché costoro investendo in mattoni speravano di vivere di rendita per eternità. Ma se le cose vanno così male per costoro, perché non vendono mattoni a rate agli inquilini?»), — Armando MARIOTTO, Milano, allega un assegno di lire 50 mila e scrive («Un modesto, tangibile segno di fede per la pace nella nostra Patria, di fede per non essere protetti da scudi civili Cile, nella nostra Patria, di fede per il nostro giornale. Vi saluto a pugno chiuso, che vuol dire unità e non violenza»).

A causa del disservizio postale, che si è particolarmente accentuato in questi ultimi tempi, molte lettere ci giungono con gravi ritardi. Ce ne scusiamo con i lettori che non ricevono tempestivamente riscontro ai loro scritti.

Membri dc dal Banco di Napoli all'Isveimer

NAPOLI — A distanza di qualche giorno dalla nomina del nuovo presidente nella persona dell'ex direttore del tesoro, Ferdinando Ventriglia e pochi giorni prima della riunione della assemblea annuale per la approvazione del bilancio, all'Isveimer sono anche arrivati i quattro nuovi rappresentanti del Banco di Napoli. Nemmeno a dirlo sono tutti dc. Si tratta di Pasquale Acampora, vice presidente del Banco di Napoli; Angelo Marano, ex membro del consiglio di amministrazione del Banco di Napoli; Mario Laganà; Domenico Vagiani, direttore generale del Banco di Napoli.

I precedenti quattro membri del consiglio di amministrazione del Banco di Napoli all'Isveimer erano Vittorio Scarongella, Germano Carli, democristiano che dalla presidenza della Unione degli industriali puntava alla presidenza dell'Isveimer e Gaetano Laccardo, un uomo che ha svolto la sua carriera bancaria e finanziaria all'ombra del gruppo di Gava.

Sembra che negli ambienti della presidenza del Banco di Napoli, l'attuale presidente è Pagliazzi, socialista, si siano manifestati questi nomi sostenendo che era inevitabile